

ALESSANDRO MONTEVECCHI

«VALDILAMONE» E LA CULTURA DI PROVINCIA

La rivista «Valdilamone», che si pubblicò a Faenza dal 1927 al 1935 (1) e costituì il punto di raccordo di ricercatori e studiosi appartenenti all'intera area romagnola, venne a trovarsi in una fase dei rapporti tra cultura nazionale e culture regionali per più aspetti caratteristica. La riscoperta e la valorizzazione del regionalismo culturale anche a fini pedagogici (2) aveva coinciso abbastanza a lungo con orientamenti e direttive ufficiali (solo negli anni più tardi il regime fascista si sarebbe opposto allo studio del folklore, del dialetto e — in minor misura — alle ricerche erudite di argomento locale, in nome di un regressivo progetto di unificazione culturale fondato sul mito imperiale), e ciò aveva comportato — volendo essere necessariamente schematici — un duplice ordine di conseguenze: all'ovvio incoraggiamento e stimolo che ne avevano tratto gli studi locali si era però aggiunta — come un alone deformante — l'esaltazione di una identità culturale o antropologica arbitrariamente semplificata o addirittura mitica. Trattandosi, in particolare, della Romagna (la terra di Oriani e Mussolini), la costruzione di una immagine distorta

(1) La rivista fu fondata a continuazione del «Terzo Centenario della Madonna del Monticino» (Brisighella), sotto la direzione di Giuseppe Liverzani e, dal 1932, di Colombo Lolli. Il primo numero uscì nel giugno 1927, l'ultimo nel dicembre 1935; la periodicità fu sempre trimestrale. Cf. L. LOTTI, *Profilo cronologico delle riviste culturali romagnole del '900*, «Studi Romagnoli», XV (1964), p. 426.

(2) Può essere utile ricordare in proposito l'opera di Giovanni Crocioni, di cui cf. particolarmente: *Le regioni e la cultura nazionale*, Catania 1914; *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, a cura di G. Anceschi, Firenze 1970. Cf. inoltre: L. AMBROSOLI - G. ANCESCHI - C. DIONISOTTI - E. SANTARELLI, *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, Firenze 1972.

e apologetica diveniva un pericolo reale (3).

Chi voglia perciò analizzare quella situazione di cultura è esposto alla franca tentazione di capovolgere quell'immagine tenace quanto fittizia, di negarla in blocco, come retorica di regime o patetica infatuazione di letterati di provincia, ma col rischio di non dedicare sufficiente attenzione agli elementi più seri e durevoli.

Stiamo parlando, evidentemente, della tradizione carducciana e della lunga influenza che esercitò su di un costume già predisposto dalla lezione della scuola classica romagnola. Non si tratta certo di riassumere o ripetere cose già note, o di sintetizzare troppo facilmente eventi culturali complessi e bisognosi di molti approfondimenti.

Dato l'oggetto di questa ricerca basterà qui ricordare come del Carducci venissero soprattutto sottolineati in Romagna quegli elementi che potevano offrire una solida base alla serietà (ancora positivistica) della ricerca erudita. Non sbaglia certamente chi parla del Carducci come di «una sorta di gloriosa incarnazione letteraria del Ministero della Pubblica Istruzione» (4), e quindi di una lettura dell'opera carducciana il più possibile libera da problemi e da dilemmi, in gran parte estranea alla seriana «religione delle lettere» e rivolta piuttosto a fondare e legittimare un tipo di ricerca disinteressata e, al limite, agnostica. Una tale tendenza si prolunga ben oltre la crisi dell'influenza carducciana (5), quando Serra avverte «un ponte spezzato» tra sé e il maestro, e non risulta neppure troppo turbata dal nuovo classicismo del Pascoli. Con qualche eclettismo l'antico culto della filologia viene conciliato con toni più sentimentali e disimpegnati, senza rinunciare, talvolta, ad una visione retorica della Romagna come pura continuità di valori tradizionali.

Sembra certo, però, che pur con le sue soluzioni ambigue o semplificatrici, questa robusta sedimentazione culturale, coniugata per molte vie con l'influenza mazziniana, seppe opporre una resistenza abbastanza netta — anche se non sempre consapevole — al regionalismo beccheramente populistico e «selvaggio» tipico di altre regioni d'Italia durante il periodo tra le due guerre (6). L'ambiente intellettuale romagnolo può, insomma, essere talvolta esposto alla trappola del localismo senti-

(3) Per lo sviluppo e le vicende delle riviste culturali romagnole in questo periodo, cf. *«Crisi della cultura e dialettica delle idee»*, L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, IV, Bari 1976, particolarmente pp. 119-127.

(4) Cf. M. BIONDI, *Alfredo Grilli nella cultura romagnola fra Otto e Novecento*, Quaderni degli «Studi Romagnoli», 12, Faenza 1981, p. 45.

(5) Cf. E. RAIMONDI, *Il lettore di provincia*, Firenze 1964, p. 15.

(6) Cf. M.G. ACCORSI, *Dialetto e dialettalità in Emilia-Romagna dal Sei al Novecento*, Bologna 1982, pp. 141-143.

mentale, o chiudersi nella più agnostica e miope delle diligenze erudite (7), oppure identificare l'esercizio delle lettere con il placido *otium* del proprietario terriero, ma non appare generalmente disponibile ad accogliere una lettura della realtà romagnola tale da privilegiarne gli aspetti più rozzi ed irrazionali.

Se, ad esempio, sfogliamo le pagine di una rivista come «La Romagna», possiamo osservare che le critiche di Serra a Beltramelli e ad Oriani hanno esercitato una certa influenza, venendo a costituire un autentico discrimine culturale, là dove si tratta di definire la controversa identità letteraria della regione. Viene così distinta la Romagna di Pascoli, Panzini e Serra da quella «grigia» e «semplice» di Moretti, a cui si contrappone negativamente «quella che il Beltramelli aduggia d'oro falso con la troppa verbosità dello stile» (8). La difesa di una tradizione onesta di studi dovrebbe così costituire un filtro nei confronti delle mode più spurie e dispersive. Dell'incombente presenza del regime fascista si possono al massimo utilizzare gli aspetti meno negativi, come ad esempio la decisione del ministro Fedele di invitare i provveditori agli studi a favorire le ricerche sulla cultura regionale: ciò induce la direzione della rivista a ben sperare, dato che provveditore dell'Emilia è Giovanni Crocioni, «il padre e il più strenuo assertore di questo movimento culturale» (9). Ma per condurre in porto questa strategia gli uomini de «La Romagna» sanno che non debbono fare alcuna concessione al diletterantismo e al vizio letterario. La rivista «non vuole essere né l'ufficio di collocamento delle tesi di laurea, né il rifugio dei peccati letterari», le recensioni saranno «severamente critiche», perché «la severità è un dovere che dobbiamo sempre aver dinanzi, soprattutto se si pensi a quanta laudatoria leggerezza sia oggi informato il mondo corrente di certi recensori» (10).

«Valdilamone» si caratterizza subito, al confronto, come un'iniziativa programmaticamente «minore» e provinciale, che si colloca in una intenzionale marginalità. *L'Invito* redazionale con cui inizia l'annata 1927, nel rilevare che la rivista riprende le pubblicazioni dopo una «breve pausa» (rispetto al «Terzo Centenario», cit.), allude chiaramente all'ambito prescelto come ad un'area, dove le contraddizioni e i problemi sia ideali

(7) Una viva testimonianza circa la presenza tenace della tradizione culturale classica in: D. CANTIMORI, *Appunti sulla cultura politica in Romagna fra i due secoli*, «Scritti in onore di Renato Serra», Firenze 1974, pp. 305-313.

(8) «La Romagna», 1928, p. 199. Per conoscere altri echi di quelle critiche serriane a Beltramelli, cf. A. MONTEVECCHI, *Vita delle idee e dialettica culturale*, «Politica e società a Faenza tra '800 e '900», Imola 1977, pp. 184-185.

(9) «La Romagna», 1927, pp. 100-101.

(10) «La Romagna», 1927, p. 7 e pp. 87-88.

che critici dovrebbero trovare una pacata conciliazione. Si esprime infatti l'intendimento di «rispecchiare [...] i monumenti della storia e dell'arte, e gli aspetti della natura», pronunciare «parole buone e consolatrici, con sincerità di sentimento, con onestà di pensiero, con semplicità di stile». Il titolo della rivista, si afferma, «non vuole segnare un limite agli argomenti degli scritti», ma solo ribadire il carattere provinciale del programma di lavoro: «In ogni società nazionale il primo e più vitale organismo di lavoro e di produzione è la provincia: dar vita e unità alla provincia significa pertanto dar vita e unità alla nazione; significa portare il migliore contributo, che per noi si possa, alla ascensione materiale e spirituale della patria».

In linea con la cultura regionalistica, la rivista intende concepire la «patria» come una sintesi di contributi originali provenienti dalle sue diverse e distinte parti, facendo appello particolarmente alle «riposte sane giovani energie della nostra terra». Solo due discreti accenni apologetici si riferiscono al regime, là dove si parla della «speranza nuova della patria» e dell'«unione spirituale dei cittadini» (11). È significativo, infine, che la redazione rivolga un cordiale «augurio di prosperità alla simpatica rivista del folklore romagnolo», cioè a «La Piê», che aveva a sua volta salutato la nascita di «Valdilàmon» (12).

Tra i primi e più costanti collaboratori risultano gli storici Francesco Lanzoni e Piero Zama, i verseggiatori Giovanni Chiapparini e Luigi Orsini, il musicista Lamberto Caffarelli. Sono numerosi quanto diversi per serietà e importanza i contributi di studiosi locali come Carlo Mazzotti, Giuseppe Rossini, Antonio Zecchini (tre colti sacerdoti), Camillo Rivalta, Gaetano Ballardini ed altri ancora (13). Sono presenti in queste pagine anche alcuni collaboratori de «La Romagna», come Giuseppe Pecci, Augusto Campana e Alfredo Grilli, il quale pubblica qui lavori destinati alla ormai cessata rivista (14). I rapporti tra le due riviste sono genericamente cordiali, ma la notizia della pubblicazione di «Valdilàmon» è accompagnata, nella rivista più autorevole, da implicite limitazioni critiche. Si loda l'eleganza della pubblicazione, si ricambiano «gli auguri più fervidi», ma si aggiunge che sarebbe molto meglio se «tutte queste forze intellettuali, morali, e finanziarie romagnole non fossero disperse,

(11) «Valdilàmon» (in seguito «V»), 1927, pp. 3-4.

(12) «V», 1928, p. 47.

(13) Avvertiamo che in questo articolo si fa riferimento prevalente a quei contributi che meglio consentono di illustrare le finalità ed il carattere complessivo della rivista. Per una lettura più puntuale, cf. MONTEVECCHI, op. cit., pp. 177-182.

(14) Cf. *Sopra un passo di Prudenzio*, «V», 1930, pp. 109-112.

esaurendosi in vari e modesti tentativi»: si vorrebbe unirle, se fosse possibile, «in un solo nucleo, *per fare veramente opera duratura e notevole*» (15). La critica — pare indubbio — non è solo di tipo pratico-organizzativo, ma esprime l'esigenza fondamentale di una organica unificazione delle varie ricerche ed esperienze, per poi esporle attraverso uno strumento editoriale scientificamente orientato.

Sono, queste, esigenze che appaiono lontane dal lavoro di «Valdila-mone», non tanto perché — come vedremo — vi manchino studiosi preparati, ma soprattutto per una deliberata rinuncia ad un 'progetto' in quanto tale. Anticipando qualche conclusione, potremmo rilevare come il 'provincialismo' della nostra rivista si manifesti come più riduttivo, più sordo e chiuso del programmatico 'regionalismo' crocioniano lodato da Grilli. Così com'è, la rivista è lo spaccato fedele di un settore abbastanza vasto della vita intellettuale romagnola di quegli anni, fatto di uomini di scuola, artisti eccentrici, poligrafi dilettanti e preti letterati (la coesistenza di studiosi laici e cattolici è un fatto evidente), incerto fra l'ossequio a distanza verso il regime e la completa 'rimozione' della stessa presenza del potere, capace infine di grande diligenza ma non sempre di analisi consapevole.

Il periodico si articola in sezioni, che verranno mantenute con poche varianti fino quasi al termine delle pubblicazioni: ad una prima parte dedicata a saggi, racconti e poesie, seguono le rubriche «I libri», «Varietà», «Notizie». Da queste due ultime è possibile verificare come la rivista partecipi di una discreta circolazione letteraria. Vengono frequentemente segnalate recensioni — di solito favorevoli — apparse sul «Marzocco», il «Corriere Padano» o la «Nuova Antologia», oppure si recensiscono saggi dei collaboratori della rivista pubblicati su altri periodici.

Nel quadro che si è sommariamente descritto, caratterizzato da grande disponibilità e varietà di interessi, si possono comunque indicare due grandi nuclei, distinti per metodo ed orientamento più che per tema: al carattere asciutto e particolare di ricerche che hanno un certo rigore filologico, fanno riscontro poesie e bozzetti, dove il referente locale avviene non di rado lo spunto per divagazioni sentimentali. Nel primo nucleo si possono poi distinguere ulteriormente due diverse tematiche, quella di tipo risorgimentale, di prevalente ispirazione mazziniana, e

(15) «La Romagna», 1927, p. 269 (cors. nostro). Anche in seguito (1928, p. 235) la direzione della rivista, pur elogiando le varie pubblicazioni locali, ripeterà la critica, lamentando la mancata unione delle «varie forze disperse» e l'impossibilità, che ne deriva, di fare «un'unica rivista di Romagna, mensile, illustrata, nobile e seria, e, soprattutto vitale».

quella che identifica nelle tradizioni classiche ed in una minuziosa erudizione il proprio modello di lavoro. Se, ad esempio, al primo 'nucleo' di argomenti appartengono i saggi di Lanzoni sui luterani faentini o di Ballardini sulla contea di Brisighella e Val d'Amone, nel secondo si possono collocare il racconto moralistico di Zama *La Quercia tutta nostra* o *Il Fuoco* di Chiapparini (nel fascicolo I-II del 1927). Una tipica lettura della Romagna come antico paradiso bucolico rovinato dallo sviluppo economico e dalle lotte politiche ce la fornisce Antonio Zecchini (recensendo *La poesia popolare in Italia* dell'«amico» Paolo Toschi), quando scrive: «Il soffio travolgente della modernità e le uggiose lotte politiche hanno inesorabilmente condannato a morire le canzoni nostrane d'una volta, vestite di quel nostro aspro, ruvido, saltellante dialetto, materiato di consonantismi; han condannato a morire gli stornelli campestri pieni di forza e di spirito, i canti di gelosie capricciose, i proverbi d'amore passionali e salaci [...]

Cara e dolce terra di Romagna, come il genio del tuo buon popolo è tristemente cambiato!» (16).

È però lo stesso Paolo Toschi a rilevare come il ricordo e l'aneddoto di vita locale possano divenire, se diversamente meditati e analizzati, fonte di inediti motivi di ricerca, degni di un'attenzione critica più modernamente scaltrita. Ricordando un suo antico docente di ginnasio nel Seminario faentino, lo studioso ne collega la pregevole ma oscura opera con tutta una linea di cultura: «Ingegno fervido, che mi faceva ricordare tante volte quello del Monti, egli avrebbe potuto farsi un nome tra i filologi classici italiani. Ma più che un filologo puro fu un umanista: egli continuò la tradizione romagnola di un umanesimo protrattosi dal seicento fino al dì d'oggi nei nostri Seminari: è una corrente culturale rimasta quasi del tutto ignota agli studiosi, non locali, della letteratura italiana: una corrente a cui si deve la gioventù poetica del Monti e il fondamento della scuola classica romagnola [...]

(17).

Lo scavo, quando puramente affettuoso e quando guidato da serie ambizioni di ricerca, nella realtà locale (nello stesso primo numero della rivista Lanzoni invita a studiare anche i «detriti» delle patrie memorie), vuole caratterizzarsi anche per una decorosa autosufficienza, perentoriamente ribadita nella nota redazionale premessa all'annata 1928: la rivista «non ha ambizioni da servire e non è servita da favore di mecenate».

(16) *Poesia scomparsa (memorie)*, «V», 1927, pp. 60-61.

(17) *Don Bedeschi*, «V», 1927, p. 48.

Nel numero dedicato a Vincenzo Monti nel centenario della morte (è il fascicolo II del 1928) confluiscono perciò gli elementi di identità culturale che già si sono manifestati, ed in particolare l'intendimento di rivalutare il momento della formazione montiana presso il Seminario faentino. Il fascicolo, che vede tra i suoi collaboratori Guido Mazzoni, Corrado Ricci, Luigi Rava, Lodovico Frati, Pietro Beltrani, Luigi Orsini, si apre con un saggio di Francesco Lanzoni dove si cerca di ribadire il debito del poeta verso l'ambiente seminarile, da cui egli avrebbe tratto, oltre all'educazione religiosa, anche «l'amore e il gusto del bello classico» (18). Può essere opportuno notare che, mentre alcuni studiosi si occupano degli aspetti storici o letterari più importanti (per esempio della giovinezza del Monti o dei rapporti col Mustoxidi), altri — soprattutto locali — insistono sul rapporto tra Monti e la cultura romagnola: così fanno Luigi Orsini, a proposito delle *Risonanze romagnole del Monti*, e Antonio Zecchini che esalta la scuola neoclassica come una «gloriosa manifestazione intellettuale della nostra terra» (19).

Possiamo così distinguere tra coloro che enfatizzano la continuità di questa scuola da Monti a Carducci, e quanti invece ritengono più importante analizzare gli aspetti inediti della vita culturale locale, cogliendo anche i ricchi nessi esistenti tra letteratura e folklore. Paolo Toschi osserva con coerenza, nel numero della rivista dedicato a Francesco Lanzoni spentosi recentemente (I, 1929), che lo studio lanzoniano sulle leggende storiche costituisce non solo un grande risultato scientifico, ma pure lo stimolo per un ulteriore lavoro di tipo interdisciplinare. Secondo Toschi, Lanzoni aveva «chiara coscienza del valore del suo contributo agli studi italiani in questo importante campo del sapere che interessa non soltanto la storia, ma anche l'agiografia, la letteratura, il folklore e, di scorcio, una quantità di altre discipline» (20). Anche Augusto Campana, occupandosi di tutt'altro argomento (si tratta di un necrologio per A.F. Massèra, allora prematuramente scomparso), non manca di sottolineare gli elementi di discontinuità esistenti tra il magistero carducciano e l'attuale realtà di cultura. Dopo aver rilevato che «c'è veramente qualcosa di carducciano nella congiunzione della severa dottrina con la signorilità umanistica, e in quella devozione costante disinteressata ed intera all'ideale degli studi», Campana aggiunge che non si può «fare del Massèra un carducciano, nel senso che diciamo dei tanti scolari roma-

(18) *Vincenzo Monti nel Seminario di Faenza (1766-1771)*, «V», 1928, p. 69.

(19) «V», 1928, p. 98.

(20) *Genesi svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, «V», 1929, p. 13.

gnoli del Carducci», poiché occorre distinguere tra la formazione ricevuta dalle «generazioni precedenti» e quella delle ultime, quando il «gran vecchio», il «maestro che aveva educato i giovani alla ricerca alle lettere all'Italia non aveva forse più nella cattedra quella efficacia meravigliosa di formazione e quel commosso calore di vita di cui sentiamo in quelli delle generazioni precedenti una eco ancora presente e feconda». È anche significativo che Campana elogi Massèra per aver saputo coniugare la profonda serietà del suo lavoro filologico con l'impegno a favore delle istituzioni culturali della città di Rimini e delle ricerche di storia locale, a proposito delle quali non aveva nascosto la sua insofferenza per le vecchie opere dei Tonini («forme un po' casalinghe e all'antica della pur solida erudizione cittadina») (21).

Se questi interventi sembrano postulare uno studio documentato della storia locale, senza concessioni alla retorica e al localismo deterioro, l'orientamento complessivo della rivista resta però fedele, in questi anni, all'impostazione originaria. La rivista viene presentata dalle note redazionali come una pubblicazione da un lato ecletticamente aperta ai contributi più vari, dall'altro orgogliosa della propria indipendenza, del proprio lavoro modesto e silenzioso. «Fedeli al costume di nulla promettere — è detto nella nota redazionale che apre l'annata 1930 — la Direzione e l'Amministrazione si limitano oggi a confidare agli amici tutti la proposta di rendere ancora di più questa Rivista la voce della Romagna dotta, studiosa e geniale» (non si dimentichi che «La Romagna» aveva cessato le pubblicazioni nel '28). L'ambizione è perciò quella di raccogliere i contributi di tutti i «figli dotti e devoti» della regione, di essere la sede capace di unire, «senza trombe e senza grancasse», tutte le «oneste e serene manifestazioni della cultura e dell'arte di una terra gloriosa e sempre rigogliosa» (22). Anche in seguito viene abbastanza nettamente ribadita una linea estranea ad ogni specializzazione. «Valdilamone» deve essere l'espressione «sincera, varia ed interessante» della Romagna, «lontano dalla erudizione propriamente detta e dal culto del folklore, che ha già la sua impareggiabile rivista» (cioè «La Piè») (23).

In effetti una forte spinta allo studio della cultura popolare e del folklore è presente nella rivista, soprattutto ad opera di Paolo Toschi, il quale raccomanda in un suo intervento l'uso anche delle fonti orali per lo studio dei canti popolari di argomento storico e politico. Occorre ri-

(21) *Aldo Francesco Massèra*, «V», 1929, pp. 120 e 129.

(22) «V», 1930, p. 3.

(23) «V», 1930, p. 51.

volgersi alla gente che vive nelle «contrade», nelle «viuzze» e «piazzette quasi fuori di mano», ma con l'atteggiamento analitico con cui «gli editori di antichi testi inediti ci descrivono con minuzia di particolari i codici da cui attingono i testi stessi» (24). Di lì a poco Toschi torna sul tema, ed il breve saggio è preceduto da una nota redazionale che ha un po' il sapore di una riserva, se non ci inganniamo. Si dà «ben volentieri ospitalità» all'articolo, ma non si può fare a meno «di segnalare come l'argomento non abbia solo un valore folkloristico, ma più ancora interessi la storia patriottica paesana e giovi a meglio conoscere l'anima della nostra gente» (25). La nozione, alquanto generica, di «storia patriottica paesana» o addirittura di «anima della nostra gente» viene formulata allo scopo — sembra — di avviluppare e comprendere in un'ampia e indistinta unità le ricerche e gli studi seri, ma anche gli sfoghi lirici e le diligenti e disimpegnate compilazioni.

Una diversa, ma non meno ricca, direzione di ricerca viene individuata da Luigi Dal Pane, che approfondisce i problemi dell'economia romagnola in alcuni articoli, il primo dei quali è la recensione, molto documentata, alla *Romagna* del Vöchting (26). Da ricordare poi uno studio su: *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824* (27). Ma anche contributi di innegabile valore non modificano nella sostanza il tono medio della rivista, a cui le discussioni sui problemi locali (28) conferiscono un più insistito sapore di provincia, mentre il riferimento appassionato alla tradizione classica continua ad essere ben vivo (29).

L'altra grande costante, come abbiamo già accennato, è lo studio del Risorgimento, che peraltro non si può certo manifestare come puro interesse storico-erudito. Sia la tradizione mazziniana (che qui appare prevalente) sia quella liberale e moderata sono passate attraverso la cultura del nazionalismo e dell'interventismo, della polemica antisocialista ed antidemocratica. Non è perciò difficile tracciare i lineamenti di un certo tipo di intellettuale, portato a collegare lo studio affettuoso del Ri-

(24) *Canti popolari romagnoli del Risorgimento*, «V», 1930, pp. 56-57.

(25) *Ancora dei «Canti popolari romagnoli»*, «V», 1930, p. 127.

(26) *Uno studio tedesco sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agrarie in Romagna*, «V», 1930, pp. 171-176.

(27) «V», 1935, III, pp. 3-33. Sulla rivista vennero anche recensite opere di Dal Pane, come *La questione del commercio dei grani* e *Antonio Labriola. La vita e il pensiero*.

(28) Già nel primo fascicolo del 1930 nasce una vivace polemica sull'assetto architettonico del Palazzo del Podestà, durante la quale vengono deplorate le manifestazioni di incultura della classe dirigente locale: cf. pp. 34-35 e 86-91.

(29) Cf., ad esempio, P. BELTRANI, *Dionigi Strocchi traduttore*, 1930, pp. 147-155; G. PECCI, *Due sonetti giovanili inediti di Vincenzo Monti*, 1930, pp. 18-20.

sorgimento (fino ai lontani moti del 1820-21) con l'esaltazione della I guerra mondiale (definita generalmente come la IV guerra d'indipendenza), secondo una linea connotata dalla passione mazziniana (30) ma anche — e con molta forza — dalle suggestioni esercitate dal pensiero, dalla stessa personalità e vicenda letteraria di Alfredo Oriani. Naturalmente è soprattutto lo scrittore politico ed il polemista, l'autore della *Lotta politica*, della *Rivolta ideale*, di *Fino a Dogali*, ad interessare questo ceto intellettuale, stimolato anche dalla strumentale rivalutazione fascista (31), che pure viene recepita, come vedremo, non senza riserve e perplessità.

In «Valdilamone» la presenza più lineare ed oggettivamente importante è quella di Piero Zama, che aveva unito a scelte politiche e ideali molto nette uno studio assiduo di Oriani e del Risorgimento (32). Un suo volume, il cui titolo vuol suggerire un opinabile parallelo storico, è parzialmente pubblicato in anticipo proprio su «Valdilamone» (33). Frequenti sono anche i contributi di Giovanni Maioli (34), come pure le recensioni e le note.

Una nota redazionale sottolinea, occupandosi di uno studio sul contributo romagnolo alla spedizione romana del 1867, il nesso che esisterebbe tra il carattere dei romagnoli e la partecipazione attiva alle battaglie risorgimentali: «L'argomento è di grande interesse non solo per capire gli avvenimenti nazionali che hanno avuto per ispiratori e per propulsore il grande Esule, ma anche per comprendere e per valutare la parte importantissima che in quelle vicende ebbero i romagnoli, e per spiegare in gran parte quella particolare passione della nostra gente che alcuni hanno voluto chiamare la malattia politica della Romagna» (35).

Come si vede chiaramente, l'influenza mazziniana nella regione e l'intervento dei romagnoli nella lotta per l'unità italiana sono spiegati come il mero effetto di spinte sentimentali («grandi ideali», «speranze», «illusioni») esasperate fino al punto di trasformarsi in una «malattia». Una simile lettura irrazionale della lotta politica trova un elemento di conti-

(30) Cf. BIONDI, op. cit., pp. 27-30.

(31) Come è noto, la «Marcia al Cardello» è del 27 aprile 1924, l'edizione dell'*Opera omnia* viene pubblicata a partire dal 1923.

(32) Cf. *Bibliografia degli scritti di Piero Zama*, a cura di M.G. Tavoni, Faenza 1977.

(33) *La tormentata vigilia*. «V», 1930, pp. 7-12. Il volume (*La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*) fu edito a Milano nel 1931.

(34) Ne indichiamo alcuni: *La Faenza del 1847* («V», 1933, IV, pp. 7-10); *Girolamo Carroli all'assemblea dei rappresentanti del popolo di Romagna* (1934, III, pp. 5-12); *I futuri cavalleggeri di Garibaldi a Faenza* (1935, III, pp. 34-37).

(35) *Mazzinianesimo in Romagna*. «V», 1931, p. 33. Il saggio recensito fu pubblicato da P. Franciosi nella «Rassegna Storica del Risorgimento» (genn.-marzo 1931).

nuità, anzi un vero e proprio emblema — si è già osservato — in Oriani. Conviene però chiarire il senso delle riserve e dei dubbi con cui questi studiosi — confermandosi abbastanza refrattari ai modelli culturali imposti — accolgono il mito orianesco. Presso alcuni di loro, collaboratori di «Valdilamone» e di altre riviste, l'ammirazione per Oriani trova un freno o almeno una verifica nell'opposto 'polo' culturale rappresentato da Lanzoni. La dicotomia così istituita è talmente elementare, che non metterebbe conto occuparsene, se essa non fosse stata più volte utilizzata come strumento di identificazione o contrapposizione polemica.

Ad esempio, un collaboratore di «Valdilamone» che scrisse anche sulle riviste di Gobetti, Armando Cavalli, giudica Oriani il rappresentante autentico di tutto ciò che è sbagliato e rozzo nella vita culturale romagnola, come la tendenza alla sintesi sommaria, la trattazione impudente di materie per cui non si possiede la necessaria preparazione, la mancanza di solidi fondamenti etici e filosofici. Al «romantico e giacobino» Oriani, Cavalli oppone perciò l'opera del Lanzoni «umanistico e guelfo», di cui apprezza l'alta serietà scientifica e la nobile dirittura morale (36). Diversa è la posizione di Zama, che pure accetta lo schema delle due «scuole»: quella «classica» con la sua tradizione di pacata serietà erudita e quella «romantica», prima risorgimentale e poi orianesca, abituata a «piegare la realtà alla passione, subordinare il fatto all'idea» (37). Ma queste riflessioni non impediscono a Zama di occuparsi di Oriani, e di alimentare anche vivaci polemiche sulla stessa «Valdilamone».

Già nel 1928 Evangelista Valli aveva espresso critiche molto argomentate recensendo l'*Oriani* di Zama (38). Valli parte da un giudizio molto negativo, vicino a quello di Cavalli, sulle capacità di analisi filosofica e politica di Oriani («ingegno versatile non gli mancava», ma, in assenza di «chiarezza e piena consapevolezza», si traduceva in «fretta» e «giudizi arbitrari»), per respingere la unilaterale riduzione di Oriani a ideologo liberale compiuta — a suo avviso — da Zama: lo studioso «crede che il pensiero politico dell'Oriani possa comprendersi nelle linee fondamentali del liberalismo», ma dimentica i reali debiti di quel confuso pensiero verso Nietzsche, Stirner, Sorel. Infine viene la considerazione più decisiva, ossia che Oriani era sostanzialmente estraneo ad ogni no-

(36) Cf. *Uomini e cose di Romagna. Pascoli e Oriani*, «Rivoluzione liberale» 29 luglio 1924; *Il Maestro di Donati*, ibid., 15 febbraio 1925. Inoltre Cavalli recensì per «Valdilamone» le *Memorie* di Francesco Lanzoni (1930, pp. 74-81).

(37) Cf. *Francesco Lanzoni storico del cristianesimo*, «Nuova Antologia», 1929, pp. 83-89.

(38) Milano 1928. Cf. E. VALLI, *Studi su Oriani*, «V», 1928, pp. 161-173.

zione di libertà politica: «La libertà dell'Oriani è un diritto dell'uomo e del cittadino o libertà e necessità del pensiero in quanto si fa storia, un valore culturale insomma nel significato goethiano della parola? La realtà è che la libertà tanto esaltata dall'Oriani non rimane che un'astrazione, una ideologia, una vuota categoria [...], ma la vita spirituale più intensa mai si trasformerà in una comprensione larga ed organica della storia e dei problemi della vita» (39).

In conclusione il critico ritiene Oriani molto più vicino al fascismo, di cui però non possedette la pretesa chiarezza in materia economica e sociale, restando un «ultra conservatore» dalle idee oscure, frutto della sua «foga oratoria». A questo vanno aggiunti i limiti oggettivi di una formazione incompleta e di un inguaribile egocentrismo provinciale: «E allora vogliamo bene, molto bene, come forse pochi, a questo individualista turbato di romanticismo e di fideismo, inneggiante a Giuda, che lui, debole, credette l'eroe dei forti, che ammira Proudhon e scrive delle belle pagine su Giuseppe Mazzini [...]; ma, per gli dei e per gli uomini, non fate di Alfredo Oriani un filisteo borghese, tutto inamidato, con la redingote del politico o del diplomatico, e soprattutto non pulite ad olio i mobili, i pavimenti, i capaci focolari delle cameracce del Cardello» (40).

Riassumendo la polemica, possiamo notare che, mentre Zama aveva cercato di ridimensionare gli aspetti più illiberali ed irrazionali di Oriani, Valli intende sottolinearli ma senza alcun tributo alla postuma esaltazione trionfale del «precursore»; attribuendo ingenuamente al fascismo un lucido orientamento in materia giuridica ed economica, fa maggiormente risaltare l'improponibilità di ogni utilizzo unilaterale della torbida e confusa personalità orianesca. Che anche Zama, in questi anni, sia lontano da una visione apologetica dell'opera di Oriani, lo dimostra una sua vivacissima nota polemica contro Francesco Talanti che, nel suo volume *Sottovento*, aveva rozzamente accusato lo studioso di essere un «incensiere» di Oriani. Zama risponde di aver solo pensato allo scrittore del Cardello «con l'amore e con la simpatia che i romantici non sanno negare ad un grande ed infelice ingegno», senza volerne nascondere «manchevolezze» ed «errori», e respingendo «quelle che *gli* sono sembrate le arbitrarie interpretazioni della sua opera». È caratteristico sia della personalità di Zama, sia del tono generale della rivista, il fatto che la presa di distanza dalle interpretazioni «arbitrarie» e da ogni altra possibile faziosità, avvenga in nome di una superiorità intellettuale in

(39) VALLI, cit., p. 168.

(40) Ibid., p. 171 e p. 173.

grado di differenziarsi con ironia tutta aristocratica da una certa Romagna plebea e rissosa. Zama scrive infatti che Talanti lo ha fatto «rivivere nella Romagna di *suo* nonno, nella Romagna stecchettiana e asinesca», «nella Romagna bonacciona e turbolenta, che quando parla sembra Achille, e quando agisce ricorda don Chisciotte». Talanti è il tipico esponente di una sub-cultura rozzamente ribelle e selvatica, capace di fanatismo per «un Oriani dimenticato», ma rabbiosamente ostile ad «un Oriani onorato» (41).

Qualche anno più tardi lo stesso Zama dovrà però affrontare il nodo cruciale del rapporto tra Oriani e il fascismo nel modo più diretto e anche più apologetico per il regime (*Oriani e Mussolini*), pur con qualche preoccupazione critica. Oriani non fu un «prefascista», perché il fascismo «ha un solo autore, ieri, oggi e domani: il Duce». Si può comunque ammettere che lo scrittore elaborò «nelle ore grigie della Patria» elementi di pensiero politico che concordano con i postulati fondamentali della dottrina fascista: «egli soffersse di quella tremenda sofferenza da cui nacque la rivolta fascista, ossia la nostra rivoluzione; dispreggò inoltre quanto di falso, di servile era nel costume politico del suo tempo, scrivendo egli — inascoltato e fors'anche deriso — intorno a tutto questo la sentenza che con noi soltanto poteva trovare più ampia e più precisa espressione, e che in noi squadristi ebbe i suoi giustizieri». Mentre semplifica radicalmente il suo discorso, saldando il pensiero di Oriani con la diretta prassi fascista ed introducendo un forte richiamo alla propria biografia («noi squadristi»), lo studioso fa appello alla «prudenza» dello storico per ridurre entro limiti accettabili un'analogia rozza e banale: «A proposito dell'Oriani precursore, nel senso ben determinato di questa parola, può essere interessante avvicinare l'Oriani stesso al Duce.

Anche qui non ci deve abbandonare la prudenza, poiché è facile cadere in esagerazioni.

Vi sono fra i due romagnoli differenze enormi, le quali non distruggono qualche rapporto» (42).

Ci siamo soffermati su quelli che sono i nodi essenziali sia dell'influenza di Oriani sulla cultura romagnola, così come è individuata dai collaboratori della rivista, sia del non eludibile rapporto tra lo scrittore e l'ideologia di regime. L'esposizione sarebbe però monca se non ricordassimo rapidamente tutta una produzione attenta soprattutto al personaggio di Oriani ed alla traccia inconfondibile da lui lasciata nel-

(41) *Oriani sottovento*, «V», 1931, pp. 23-24.

(42) «V», 1934, II, p. 4.

l'ambiente locale. Tali sono, ad esempio, i saggi di Giovanni Bagnaresi (*Come e quando Alfredo Oriani venne vociato e fischiato a Faenza*), D.F. Bosi (*Ottone di Banzole*). Lamberto Caffarelli scrive invece un saggio di interpretazione della *Rivolta Ideale*, seguendo le suggestioni del suo misticismo estetico-antroposofico (43).

Parlando di Oriani abbiamo anche dovuto affrontare necessariamente il tema del rapporto con il potere fascista, e soprattutto col suo sforzo crescente di assumere la piena direzione dell'attività culturale, compresa quella rivolta agli studi locali e folkloristici.

La tendenza della rivista, l'abbiamo già notato, è quella di considerare la ricerca storica e filologica come un'attività capace di evitare lo specialismo settoriale (e certi fascicoli non sono troppo dissimili dai «saggi» di un'accademia settecentesca) e di chiudersi nel contempo in un'autonomia orgogliosa, in una voluta separatezza fertile di buoni risultati, quanto lontana dai conflitti ideali e da ogni altro condizionamento. Pertanto le frequenti rivendicazioni della libertà e dell'autosufficienza del proprio lavoro hanno il sapore di un distacco elitario dalla vita della società in quanto tale. Valgano ad esempio certe caratteristiche affermazioni di Giuseppe Pecci, che, recensendo un volume di Piero Zama (44), così conclude:

grazie a Dio, anche in Romagna c'è chi lavora seriamente; e incomincia a bastare con i decadentismi dannunzianeggianti, con i troppo lunghi sproloqui su personaggi ed avvenimenti che non meritano lungo discorso, con gli esibizionismi e gli arrivismi di coloro che, pur di emergere, si avventano come cuccioli ad addentare i polpacci di qualche notorietà della letteratura e dell'arte.

E ben venga dunque questo lavoro; ben venga questa prosa nuda, lucida e tagliente come lama di sciabola o di baionetta, che ci dà a bene sperare per la continuità delle nobili tradizioni letterarie e storiche della nostra regione!

Lo stesso Zama, in un'altra recensione (45), dopo aver elogiato la competenza e la passione del giovanissimo Campana nel campo della bibliologia e biblioteconomia, scrive: «Coloro che si interessano di questi studi non sono molti, specialmente se li contiamo in presenza di coloro che si interessano di quelle estreme attività umane (?) che sono il pugila-

(43) I tre articoli furono pubblicati sulla rivista rispettivamente nel 1931, pp. 43-45 e pp. 182-184; nel 1933, III, pp. 3-6.

(44) *La Romagna dal 1796 al 1831 in un libro di Piero Zama*, «V», 1931, p. 78.

(45) Rec. a: A. CAMPANA, *Le biblioteche della Provincia di Forlì* (estratto), 1931 («V», 1931, p. 83).

to e il calcio. Ma in compenso quelli che si interessano, guarderanno con grande compiacimento queste belle ed illustrate pagine di Augusto Campana che sono dopotutto pagine di storia veramente degna dell'uomo».

La vita culturale è dunque descritta come un'esperienza privilegiata, minoritaria e marginale rispetto ad una società che — senza alcun ossequio alla trionfale retorica di regime — viene duramente condannata come prigioniera di valori caduchi e ingannevoli. Se le masse sono fuorviate da interessi meschini, anche la classe dirigente è profondamente decaduta, costituita solo da carrieristi e ciarlatani legati a modelli culturali inautentici.

Una simile concezione della cultura — che si può a buon diritto definire aristocratica — presenta peraltro notevoli ambiguità nel confronto ormai sempre più teso con le esigenze del regime. Non si intende qui evidentemente far riferimento a forme esplicite di opposizione del tutto aliene da questo ambiente intellettuale, ma solo sottolineare la debolezza intrinseca di una posizione tutta fondata sulla gelosa difesa della propria autonomia.

A partire dal 1932, con la direzione di Colombo Lolli, la rivista subisce un netto mutamento: è strettamente legata alla realtà locale, tanto che il bollettino del Comune, con la descrizione spesso soltanto burocratica delle attività culturali, occupa un posto crescente nell'economia complessiva dei fascicoli. In questo contesto va collocata una dura nota con cui Giuseppe Pecci si leva a difendere il carattere della rivista contro alcune critiche che erano apparse sul «Corriere Padano», in due brevi articoli pubblicati nella pagina locale a poca distanza di tempo (46). Il primo contiene una generica critica agli studi storici e filologici («Noi vorremmo che una "rivista di lettere ed arti della Città di Faenza" non si limitasse ad essere ricettacolo... di morti, cioè raccolta dei soliti "indigesti" di cultura storica o letteraria, ma forza viva per l'avvenire»), mentre il secondo si oppone a questa demagogica svalutazione degli studi umanistici, ma pretende che la rivista, «nella nuova veste municipale», si occupi sempre più dei bilanci e delle deliberazioni podestarili, delle mostre e delle altre iniziative culturali cittadine. La risposta di Pecci, pur ribadendo il carattere locale di «Valdilàmona», ha accenti di forte polemica contro l'intero complesso della società politico-letteraria a cui giustappone — al solito — il tranquillo lavoro dello studioso di provincia, bisognoso non di «programmi» e di direttive, ma di autonomia. La rivista —

(46) «Corriere Padano», 31 agosto e 4 settembre 1932. La prima nota è anonima, la seconda siglata a.l.

scrive Pecci — non ha un «programma definito», il suo titolo non implica una limitazione geografica, i suoi collaboratori sono «una famiglia» non obbligata ad alcuna tematica fissa: non era «nelle nostre intenzioni» occuparci solo di argomenti locali o di attualità. Se poi fosse vero che la rivista soffre per la «mancanza di programma», questo non sarebbe un gran male: «Se mai non sarebbe da rimproverare tale mancanza in tempi in cui si deridono appunto i grandi programmi teorici destinati a rimanere programmi, e in cui il programma è tutto nell'azione del giorno per giorno.

Ma — ripetiamo — il trovarsi insieme, per discorrere di cose nostre, passate e presenti, senza discendere alla cronaca pettegola del giorno né salire alla cattedra pretensiosa della filosofia, ci sembra che non equivalga alla mancanza di programma». Anche all'invito ad un maggiore impegno verso la realtà attuale, cioè in pratica a militare attivamente a favore dell'ideologia ufficiale («forza viva per l'avvenire»), Pecci risponde dileggiando apertamente i futuristi, non senza alludere evidentemente alla politica culturale del regime:

Nemmeno possiamo assumere atteggiamenti battaglieri, per questo o per quel principio, per questa o per quella tesi. Le battaglie le lasciamo fare agli altri che hanno armi potenti per combattere: ai futuristi per esempio i quali, dopo aver combattuto contro l'accademismo — accademismo e passatismo sono una cosa sola —, hanno poi mandato (ma guarda un po') in Accademia il loro fondatore, e se fosse possibile ci vorrebbero entrare tutti.

Noi non abbiamo dunque la forza per ingaggiare così ardenti battaglie, e rimaniamo nella nostra modesta... valle, a conversare fra di noi, di passato e di presente, più di passato che di presente, appunto per non essere presi per dei belligeranti conquistatori del futuro... accademico (47).

Ma la rivista finisce in effetti con l'accondiscendere alle richieste, diventando sempre più un resoconto elogiativo delle realtà locali. Si badi bene: l'involuzione non risiede certo nella netta delimitazione geografica (in fondo la rivista si era sempre definita una pubblicazione locale, di «provincia»), bensì nella crescente identificazione della cultura con l'organizzazione della cultura: il presente invece del passato, capovolgendo la scelta indicata da Pecci. Un peso sempre maggiore viene attribuito alle manifestazioni fieristiche (48); l'iniziativa pubblica, podesta-

(47) *Cose nostre*, «V», 1932, III, pp. 32-33.

(48) Le iniziative della «Settimana faentina» avranno in effetti largo spazio sulla rivista anche negli anni successivi. Il responsabile della manifestazione, lo studioso e organizzatore culturale Camillo Rivalta, era un attivo collaboratore di «Valdilamone».

rile e nazionale, è descritta ottimisticamente come l'elemento fondante e decisivo della vita intellettuale. Si vedano ad esempio articoli come *Salutiamo Faenza nuova* (1933, IV) o *Atmosfera di Faenza* (1933, III). Concessioni al regime sono anche la *Vita di Arnaldo* (1934, I) e *Oriani e Mussolini* di Piero Zama, oppure *Arte di ieri e arte di domani* (1933, II) di Flora Bernardi.

Questo non significa però che la rivista si arrenda totalmente ad una logica di regime. Anche in questi ultimi anni si possono leggere lavori più o meno pregevoli, ma comunque indipendenti e seri. Collaborano, oltre a Zama, Luigi Dal Pane, Carlo Grigioni, autore di lunghi e impegnativi saggi sulla pittura faentina, Giovanni Maioli, Antonio Zecchini, Antonio Corbara, Giuseppe Pecci. Tra i vari temi affrontati è significativa la persistenza dell'interesse per la scuola classica romagnola, come dimostrano il saggio di Omero Pierini su Giuseppe Ignazio Montanari (49), gli interventi di Bruno Nediani sul Liceo cittadino e di Umberto Valente sui «precedenti» della *Bassvilliana* (1935, I).

La nota redazionale premessa all'annata 1935 parla della rivista come di una «testimonianza fedele» da portare avanti, ma col quarto fascicolo di quell'anno la rivista cessa bruscamente (50), senza commiati o preavvisi, le pubblicazioni.

Non si trattò certo, in quella situazione, di un evento isolato. Numerose furono, infatti, le riviste locali costrette a cessare le pubblicazioni in quegli anni. Nel '28 dovette chiudere «La Romagna», nel '33 «La Piè», a cui il regime tentò di opporre «Il Rubicone» diretto da Davide Fossa (51); nel '39 cessarono le pubblicazioni «Rimini» e «Felix Ravenna».

Questi dati di fatto attestano (anche a prescindere dal più emblematico caso della «Piè») una innegabile riduzione di spazi e di possibilità per chi volesse perseguire con qualche autonomia le proprie ricerche. Occorre però guardarsi da troppo facili conclusioni. Il modello di lavoro rappresentato da alcune di queste riviste (e tra queste va posta «Valdila-mone»), lo stesso atteggiamento neutro e distaccato degli intellettuali che le animavano, non vengono messi in crisi semplicemente da atti di intolleranza e da censure estrinseche (che certo non mancano), ma anche da

(49) *L'ultimo retore della Romagna. Giuseppe Ignazio Montanari*, «V», 1932, III, pp. 22-27.

(50) Tanto bruscamente che la puntata del saggio di Grigioni sulla pittura faentina dalle origini alla metà del Quattrocento reca un «continua» a piè di pagina.

(51) Questi si affrettò ad esprimere una dura condanna del «regionalismo equivoco, infarinato di letteratura folkloristica, da combattere, da spezzare, da disperdere, perché sostanzialmente estraneo al clima spirituale e morale creato dalla Rivoluzione» (cf. *Crisi della cultura*, cit., p. 121).

una forte tendenza banalizzatrice, che tutto vuole adattare al presente e ridurre a puro attivismo. La politica culturale di regime può persino presentarsi ingannevolmente come portatrice di esigenze 'moderne' contro la pretesa vecchiezza dell'erudizione. Un rozzo vitalismo, che vorrebbe fondarsi sul binomio Oriani-Mussolini, pretende di ottundere ogni distinzione critica, di negare in blocco ciò che non è immediatamente riducibile a scelte pragmatiche, arazionali. Non manca chi si compiace (ed è solo un esempio fra i tanti) di una Romagna che sarebbe talmente «gonfia d'orgoglio paesano» da essere esclusa dalla comprensione dell'arte moderna, non «fascista» (52).

In queste condizioni, una rivista come «Il Trebbo» (53), che cerca di rilanciare gli studi locali in un clima di maggiore equilibrio, parlando di «antica tradizione», vantando la propria autonomia anche economica, ponendosi come obiettivo una ricerca intermedia tra la severa filologia della «Romagna» e l'indirizzo folklorico della «Piê», costituisce una conferma almeno parziale delle scelte compiute a suo tempo dai redattori di «Valdilamone».

La rivista faentina si era posta il compito di una ricerca «provinciale», priva di grandi ambizioni scientifiche, ma abbastanza munita contro la faciloneria e la retorica. La presenza di studiosi (anche molto giovani) di notevole valore, che hanno fatto su «Valdilamone» alcune delle loro prove iniziali, l'influenza — per quanto complessa e contraddittoria — dell'opera di Lanzoni e di Oriani, la discreta densità dei collegamenti, hanno almeno in parte impedito che la pubblicazione diventasse soltanto un foglio strapaesano, tanto che non è difficile trovarvi le tracce dei principali motivi di discussione che investivano la vita culturale non solo romagnola del tempo: il giudizio su Oriani, i rapporti tra la letteratura, il folklore e il dialetto.

Naturalmente queste sono considerazioni parziali e inadeguate. Per comprendere meglio tutti i problemi e i risvolti di questo interessante capitolo di storia della cultura è necessario molto lavoro di ricerca e di analisi, ed in questo lavoro pensiamo che «Valdilamone» possa avere un rilievo non banale.

(52) M. CAMPANA, *La Romagna e l'arte*, «Architrave», 1 gennaio 1941.

(53) «Il Trebbo» fu fondato nel 1941 da Natale Graziani. Cf. *Crisi della cultura*, cit., pp. 124-125. Sul rapporto tra fascismo e intellettuali in provincia di Ravenna cf. P. ALBONETTI, *Alcuni confronti tra cultura e politica (1938-1946)*, «Le Giunte Popolari nel Ravennate», Ravenna 1982, p. 390.